

>>>> **il ventennio perduto**

Promesse tradite

>>>> **Ugo Intini**

A volte le piccole polemiche quotidiane fanno perdere di vista l'essenziale. 1993: si conclude un cinquantennio, quello dell'Italia fondata sui partiti democratici, iniziato nel 1943 con il primo governo antifascista. 2013: si conclude un ventennio, quello iniziato nel 1993 con la rivoluzione "antipartitocratica" che non a caso ha riportato al potere, dopo mezzo secolo, anche gli ex fascisti. Il cinquantennio 1943-1993 è stato chiuso dalla cancellazione del sistema elettorale proporzionale imposta dal referendum Segni. Il ventennio 1993-2013 è stato chiuso dalla cancellazione del sistema elettorale ipermaggioritario imposta dalla Corte Costituzionale.

La pronuncia della Corte viene vista da molti come una forzatura di dubbia costituzionalità. Forse. Ma certamente il referendum Segni era assolutamente incostituzionale. Nel clima "rivoluzionario" del momento infatti nessuno osò obiettare ciò che avrebbe dovuto risultare evidente. La Costituzione italiana prevede soltanto il referendum abrogativo. Il referendum Segni non è stato tale. Ha creato invece artificiosamente una legge sopprimendo frasi monche della vecchia (una qua e una là), e ottenendo in tal modo una nuova normativa: un imbroglio palese, realizzato furbescamente utilizzando un *patchwork* "taglia e cuci". Un imbroglio che, in modo pasticciato e illegittimo, ha consentito agli elettori di trasformarsi in legislatori, sostituendosi al Parlamento.

La pronuncia della Corte ha chiuso il ventennio che si definisce impropriamente della "seconda Repubblica". Impropriamente, perché la "rivoluzione" del 1993 ha certo distrutto la prima Repubblica, ma non ha saputo costruire la seconda. Al punto che per vent'anni siamo restati praticamente senza una Repubblica strutturata in modo organico e razionale: ci siamo trascinati nel vuoto politico e nella confusione istituzionale, in mezzo a interminabili dissertazioni su riforme costituzionali continuamente dichiarate urgenti ma mai realizzate. Sino a che l'arroganza del potere ha indotto la maggioranza parlamentare a un passo falso. Con il *Porcellum* si è voluto spingere alle estreme conseguenze il dogma maggioritario sulla base del quale è nata la "seconda" Repubblica. Ma si è esagerato. Al punto da ren-

dere inevitabile un clamoroso boomerang: la cancellazione della legge ad opera della Corte costituzionale, con il conseguente ritorno (se non interverrà una nuova legge) al proporzionale puro, ovvero al punto di partenza (quello del 1993, antecedente al referendum Segni).

Il passo compiuto nel 2005 da Calderoli e dalla destra, quando era in larga maggioranza nel Parlamento, è stato così improvvido che neppure il fascismo aveva osato tanto. Il *Porcellum* è infatti quasi identico all'infame legge elettorale Acerbo, che nel 1924 portò definitivamente al potere Mussolini. "Quasi". Perché il fascismo fu meno spregiudicato. Stabili infatti una soglia percentuale minima (il 25 per cento) al di sotto della quale il premio elettorale che portava a conquistare oltre il 50 per cento dei seggi non sarebbe scattato. Il *Porcellum* non ha previsto neppure questa soglia di garanzia democratica. Così che, in teoria, con il 20 per cento dei voti o anche meno una coalizione, arrivando prima delle altre, avrebbe potuto sino a ieri aggiudicarsi il 55 per cento dei seggi. Questa irrazionale mostruosità autoritaria è stata probabilmente la goccia che ha fatto traboccare il vaso e ha fatto crollare, con la sentenza della Corte Costituzionale, il "delirio maggioritario". Chiudendo nel contempo il ventennio.

La battaglia decisiva si prepara sulla legge elettorale, in cui i responsabili del "ventennio perduto" (e ultrà del maggioritario) raggiungono il massimo della contraddittorietà

Lo si potrebbe definire il "ventennio perduto": il peggiore dall'unità d'Italia. Mai infatti, dal 1861, si è assistito contestualmente al degrado morale, culturale, politico ed economico del paese. Mai, neppure durante il ventennio fascista. Perché, sino al 1940 e all'entrata in guerra, l'economia italiana aveva compiuto passi da gigante, anziché regredire disastrosamente come è accaduto nel "ventennio perduto". La classe dirigente politica (e non solo), che ha prosperato inamovibile per vent'anni sul-

le rovine della prima Repubblica, sopravvive in questo momento alla bancarotta che ha provocato. Non accenna neppure la minima autocritica. Anzi. Le giovani comparse telegeniche mandate sugli schermi per dare un'immagine di rinnovamento lanciano, come nel 1993, anatemi contro la "vecchia politica". Senza accorgersi, appunto, che sono passati vent'anni, e che la "vecchia politica" sono loro e i loro burattinai, restati ininterrottamente al potere dal 1993 a oggi. Senza accorgersi che la politica della prima Repubblica, pur in mezzo a tanti errori, aveva fatto andare avanti il paese nella libertà e nella democrazia. Mentre la cosiddetta "nuova politica" lo ha fatto andare indietro: in un degrado delle istituzioni così grave da rendere ormai problematico definirle "democratiche".

La battaglia decisiva si prepara sulla legge elettorale. Qui i responsabili del "ventennio perduto" (e ultrà del maggioritario) raggiungono il massimo della contraddittorietà almeno per quattro ragioni.

Non vedono che il bipolarismo è già stato cancellato dagli elettori

Primo. Gli ultrà del maggioritario dicono: non consentiremo che sia cancellata la conquista del bipolarismo. Ma non vedono che il bipolarismo è già stato cancellato dagli elettori. Semplicemente, non esiste più. Nonostante la gabbia di forza costituita dal sistema elettorale, costruito esattamente allo scopo di imporre il bipolarismo per legge, quasi incredibilmente i cittadini hanno creato con il loro voto un terzo polo: il grillismo. A dimostrazione del fatto che contro i due poli precedentemente esistenti l'esasperazione aveva rotto gli argini.

Anzi. I poli ormai sono diventati non due e neppure tre, ma quattro. Un quarto degli elettori infatti non vota (per disgusto e disinteresse). Un quarto vota Grillo (per disgusto e protesta). Un quarto vota per la sinistra e un quarto per la destra (spesso turcheggiando il naso e per disperazione). Il rifiuto di vedere la realtà, ovvero la fine del bipolarismo, è diventato così patologico da spingere sia il Pdl che il Pd a comportamenti mentalmente dissociati. Durante il primo governo Letta, il Pdl stava nella maggioranza con il Pd, e la Lega stava all'opposizione: ma come se niente fosse preparava un'alleanza elettorale con la Lega contro il Pd. I dirigenti del Pd, ancora oggi, stanno nella maggioranza con Alfano, e Vendola sta all'opposizione: ma come se niente fosse, in nome del tabù bipolarista, preparano un'alleanza elettorale con Vendola contro Alfano.

Secondo. Il maggioritario viene difeso come garanzia contro la



ingovernabilità. Senza riconoscere che nel "ventennio perduto" la ingovernabilità è stata al contrario assoluta. Abbiamo infatti avuto in vent'anni sei legislature delle quali tre si sono concluse prematuramente. Le maggioranze parlamentari, anche larghe, sono apparse paralizzate dalle divisioni interne, perché formate da coalizioni costruite artificialmente: per conquistare al momento del voto i vantaggi del maggioritario, ma destinate a dividersi il giorno dopo. Non soltanto. Il bipolarismo si è trasformato in una guerra civile strisciante tra maggioranza e opposizione. Anche perché il bipolarismo italiano si è rivelato unico: in ciascuno dei due poli, le componenti estremiste e irrazionali si sono dimostrate infatti non marginali e ininfluenti (come in tutti i sistemi bipolari occidentali), ma determinanti (dal dipietrismo al comunismo, dal fascismo al leghismo). Il risultato è stato che nel "ventennio perduto" il maggioritario non ha consentito di affrontare uno solo dei problemi strutturali del paese, tutti aggravati e incancreniti.

Terzo. Diventati i poli non più due ma tre, gli ultrà del maggioritario si sono trasformati in avventurieri. Abbiamo perciò rischiato molto, prima della sentenza della Corte Costituzionale. E continuiamo a rischiare, perché gli ultrà tentano di far rientrare dalla finestra ciò che è uscito dalla porta, ovvero un grosso "premio" di maggioranza. Rischiamo di vedere all'opera, alla guida dei tre poli, tre giocatori d'azzardo pronti a giocare il tutto per tutto sul tavolo verde: Renzi, Grillo e Berlusconi, uniti dall'obiettivo comune di conquistare il potere e di diventare netta

maggioranza nel Parlamento pur essendo netta minoranza nel paese. Ciascuno spera di riuscire nel colpo gobbo e di portarsi a casa l'intero bottino. Ma oggi ciascuno ha circa il consenso del 25 per cento degli italiani e del 30 per cento dei votanti. Per riuscire nel colpo, ciascuno spera di conquistare pochi punti percentuali al di sopra di quel 25 o 30 per cento. Ci si rende conto dell'enormità? E' ancora democratico un paese dove una coalizione governa con la maggioranza assoluta in Parlamento avendo il sostegno di poco più di un quarto dei cittadini e di un terzo dei votanti? Può questa coalizione sperare anche lontanamente di affrontare le scelte drammatiche necessarie per salvare il paese? Abbiamo rischiato prima dell'intervento della Corte (e forse ancora rischiamo) una elezione trasformata in una roulette russa. Nella quale tre avventurieri si sfidano. Ciascuno con una probabilità su tre di sentire un semplice "click" quando tira il grilletto della pistola, di tirare un sospiro di sollievo e di gridare vittoria. Ciascuno con due probabilità su tre di ammazzarsi.

Per cambiare a fondo le regole
del gioco e creare una nuova
Costituzione, le assemblee sono
sempre state elette con il sistema
proporzionale

Infine, la quarta e la più grave tra le contraddizioni. Gli ultrà del maggioritario si spingono nel gioco d'azzardo al punto da dimenticare i rischi prima ricordati per la democrazia, ma anche da nascondere uno imminente, gravissimo, che solo il caso ha sinora evitato e che stranamente nessuno sottolinea. Non esiste paese al mondo dove un Parlamento eletto con il sistema maggioritario elegga a sua volta il presidente della Repubblica. Il capo dello Stato rappresenta infatti dovunque tutti i cittadini. Quindi o è eletto direttamente dai cittadini stessi (come in Francia o negli Stati Uniti), oppure è eletto da Parlamenti che rappresentano equamente e proporzionalmente tutti i cittadini (come in Germania, Austria o Israele). Un presidente della Repubblica scelto da un Parlamento maggioritario si è visto soltanto in Italia. Ed è fuori dalla logica, perché è evidente che il rappresentante dell'unità nazionale deve avere il consenso, diretto o indiretto, di almeno il 51 per cento degli elettori.

Miracolosamente ciò è sempre avvenuto e ci è andata bene, perché sia Ciampi che Napolitano sono stati legittimati da un voto bipartisan e si sono dimostrati personaggi dallo spessore morale, culturale e politico eccezionale. Ma se non fosse più così?

Se, dopo Napolitano, il presidente fosse eletto da una maggioranza ristretta in un Parlamento simile all'attuale (o addirittura dall'attuale), così da rappresentare in pratica poco più di un quarto dei cittadini? A questo punto, indipendentemente dalle sue qualità (ammesso che ne abbia un presidente eletto in tal modo), sarebbe delegittimato in partenza l'unico e ultimo pilastro della democrazia italiana. Con conseguenze catastrofiche e imprevedibili. Anzi. Con conseguenze che già si cominciano a prevedere osservando il trattamento riservato da non pochi dirigenti politici a un presidente come Napolitano, eletto per due volte con un larghissimo consenso.

Gli ultrà del maggioritario si rendono conto che cambiare la legge elettorale non basta e che probabilmente occorrerebbe cambiare anche la Costituzione. Si assiste così alla surreale convivenza tra eccessi opposti. Da un lato c'è chi sostiene che questo Parlamento è ormai sostanzialmente illegittimo o addirittura decaduto, perché eletto in modo incostituzionale. Dall'altro lato c'è chi (magari gli stessi) disserta di presidenzialismo, soppressione del Senato e altro, quasi che un Parlamento come l'attuale possa addirittura assurgere al ruolo di assemblea costituente. Eppure di una assemblea costituente, al punto in cui siamo, ci sarebbe sì bisogno. Qui cominciano a rendersi evidenti le ragioni a favore di una legge il più possibile proporzionale per l'elezione del prossimo Parlamento. Per cambiare a fondo le regole del gioco e creare una nuova Costituzione, le assemblee - appunto - "costituenti" sono sempre state elette con il sistema proporzionale. Per l'ovvio motivo che le regole del gioco devono essere unanimemente decise da tutti i giocatori, o almeno da quanti rappresentano una maggioranza degli elettori vera (non creata artificiosamente in Parlamento dal sistema maggioritario).

Da sempre, il proporzionale è consigliato dove maggioranza e opposizione non si rispettano e non si legittimano pienamente l'una con l'altra. In Italia, a torto o a ragione, berlusconiani, grillini e sinistra si considerano reciprocamente forze eversive (o quasi). Si può facilmente immaginare quale livello di tolleranza o accettazione ci sarebbe da parte dei due perdenti per la vittoria di una di queste tre forze ottenuta con poco più di un terzo dei voti. Nel 1946 i padri costituenti scelsero il proporzionale sapendo che una maggioranza esistente in Parlamento grazie alla legge elettorale, ma inesistente nel paese, avrebbe portato alla guerra civile. Un premio di maggioranza per chi avesse superato il 50 per cento dei voti, nel 1953, anche per questo, fu definito "legge truffa" dalla sinistra, provocò barricate e morti per le strade. D'altronde sistemi fortemente maggioritari, non a caso, funzionano in paesi come Gran Bretagna o Stati Uniti,

dove costituiscono una tradizione plurisecolare e dove da secoli, appunto, maggioranza e opposizione si rispettano a vicenda. Di più. Non bisogna mai dimenticare che il sistema storicamente radicatosi nei paesi anglosassoni (come era naturale a quei tempi) era fondato innanzitutto sul rapporto diretto e personale tra elettori ed eletti, oltre che sul localismo. Non è né illogico né antidemocratico che di fronte a una comunità si presentino due candidati credibili (raramente quelli in grado di vincere sono di più), e che risulti scelto il più votato. L'effetto maggioritario sul Parlamento non nasce da un "dogmatismo maggioritario", ma dal pragmatismo anglosassone, e ne è una naturale conseguenza. Si scelgono le persone prima dei partiti. E si scelgono persone legate da un vincolo di stima con una comunità locale. L'idea di un premio di maggioranza a livello nazionale, deciso a tavolino a vantaggio di un partito, è estranea alla tradizione anglosassone. Anzi. E' quasi unica al mondo. Tant'è vero che soltanto in Grecia, oltre che in Italia, esiste qualcosa del genere: una similitudine inquietante.

Da troppi anni manca in Italia la piena rappresentatività, e quindi la legittimazione, del Parlamento

Storia, personalizzazione e localismo spiegano negli Stati Uniti e in Gran Bretagna la deroga al principio proporzionale. In Francia, mancando la storia (perché l'attuale sistema maggioritario voluto da De Gaulle ha poco più di cinquant'anni), non si è mai osato immaginare che un parlamentare possa essere scelto da una minoranza. Nel ballottaggio, al secondo turno, l'eletto ottiene infatti, nel suo collegio uninominale, invariabilmente più del 50 per cento dei voti.

Nelle pagine precedenti si è tentata una analisi, per di più teorica. Ma di conseguenza, concretamente, cosa si deve fare? Innanzitutto, bisogna compiere una vera rivoluzione copernicana, individuando il perno intorno al quale gira la democrazia. Il perno si chiama, semplicemente e ovviamente, "rappresentatività". Il problema vero, gravissimo, ormai potenzialmente esiziale per le nostre istituzioni, è che ormai da troppi anni manca in Italia la piena rappresentatività, e quindi la legittimazione, del Parlamento. Da troppi anni una classe dirigente politica e giornalistica fuori dalla realtà non guarda i numeri veri, quelli che si riferiscono ai voti effettivamente espressi, perché si occupa soltanto di sondaggi, percentuali e soprattutto seggi. Vogliamo guardare finalmente la realtà "reale" anziché quella "virtuale"?

Molti rimarranno sbigottiti da una verità sostanzialmente nascosta

per un ventennio. La coalizione che ha avuto il più basso numero di consensi nella prima Repubblica è stata quella dichiarata unanimemente sconfitta alle elezioni del 1992, formata da Dc, Psi, Pli e Psdi. La coalizione che ha avuto il più alto numero di consensi nella cosiddetta seconda Repubblica è stata quella dichiarata unanimemente trionfatrice nelle elezioni del 2008, formata da berlusconiani più Lega. Ebbene: la coalizione Craxi-Forlani, dichiarata sconfitta con infamia nel 1992, ha ottenuto due milioni di voti in più di quella Berlusconi-Bossi, dichiarata vincitrice con gloria nel 2008. Mai, neppure lontanamente, i governi della seconda Repubblica hanno ottenuto un consenso elettorale che si avvicinasse a quello dei governi della prima.

Esattamente questa insufficienza di rappresentanza ha contribuito all'odio per la politica e il Parlamento. Ed è comprensibile. Diciamo la verità: appare una manifestazione di arroganza insopportabile voler governare con il sostegno di una netta minoranza. Prima o dopo, viene inevitabilmente considerato un regime quello costituito da politici (di destra e di sinistra) che si ostinano a pretenderlo. Peggio. Il vuoto di rappresentatività si è ingigantito quando, dal 2006, i parlamentari hanno cominciato ad essere non più eletti, ma nominati (e nominati da partiti non democratici al loro interno). Ha aggravato il discredito del Parlamento il conseguente crollo della qualità tra i senatori e deputati (altro che nani e ballerine!). E non ha certo aiutato la scelta di eleggere a presidenti del Senato e della Camera parlamentari di prima nomina, inesperti, individuati con criteri di parte e anche demagogici, per offrire all'opinione pubblica l'immagine non di un politico di professione, ma di un magistrato e di una donna. Il vuoto di rappresentatività e perciò di autorevolezza del Parlamento contribuisce a spiegare perché il Parlamento stesso si sia lasciato espropriare di molti dei suoi poteri da assemblee regionali spesso avido e inette.

Contribuisce a spiegare perché deputati e senatori si siano lasciati trattare dai media e dai rappresentanti del potere economico come gli amministratori mal sopportati di un Ente pubblico parassitario a proposito dei quali la riduzione del numero e dello stipendio appare il problema principale. Nel vuoto di rappresentatività del Parlamento e nelle sue conseguenze sta ormai l'allarme rosso per la nostra democrazia. Andrebbero ricordate, a tale proposito, le parole profetiche, drammaticamente attuali, pronunciate da De Gasperi per ricordare ai giovani come fu possibile l'avvento del fascismo: "Non bisogna contribuire al formarsi di una opinione pubblica antiparlamentare. E' pericoloso. Una volta noi, quando eravamo giovani, credevamo che non ci fosse pericolo, che la libertà fosse eternamente garantita. Chi pensava di poter andare in prigione per ragioni po-

litiche? Chi pensava in Italia di dover fuggire dal proprio paese? Ebbene, è bastato che il Parlamento venisse non abolito ma svuotato perché tutte queste libertà civili e personali fossero messe in pericolo. Ricordate che caduto il Parlamento sono cadute tutte le libertà: civili, spirituali, politiche e personali”. Preso atto della realtà, di fronte a un Parlamento non abolito ma certo svuotato, bisogna guardare agli esempi pratici da seguire. Il più vicino e ovvio non è stato neppure preso in considerazione, perché gli ultra del maggioritario vedono come un tabù non solo il proporzionale, ma anche e soprattutto la sua naturale conseguenza, che è poi la base della democrazia: il principio secondo il quale le scelte vanno fatte non dalla minoranza, ma dalla maggioranza degli elettori. E che pertanto, se questa maggioranza non viene espressa al momento del voto e direttamente dai cittadini, la si ricerca subito dopo in Parlamento, con un accordo tra forze politiche diverse.

Chi ha mai dimostrato
che è indispensabile sapere un attimo
dopo la chiusura delle urne quale
governo sarà costituito e come?

Chi ha mai dimostrato che, come gli ultra del maggioritario ripetono in modo ossessivo, è indispensabile sapere un attimo dopo la chiusura delle urne quale governo sarà costituito e come? In Italia e in quasi tutte le Costituzioni è il Parlamento a decidere i governi. Qual è il paese più politicamente stabile e prospero d'Europa? La Germania, dove si vota con il sistema proporzionale. Dove il partito della cancelliera Merkel, avendo ottenuto il 42 anziché il 51 per cento dei voti, ha immediatamente cercato un compromesso con il partito socialista di opposizione, e dopo una paziente trattativa ha creato una grande coalizione. Dove tutti sanno che la politica è anche l'arte della mediazione. Dove pertanto la decisione di accordarsi con la destra non è stata definita “inciucio” dai militanti socialisti, ma è stata approvata democraticamente dal partito, facendo votare gli iscritti e solo loro (non i primi che passassero per la strada offrendo due euro come ai lavavetri): lo stesso sistema, ovvio, usato d'altronde per eleggere il segretario della Spd e di tutti i partiti al mondo.

La ricerca di compromessi per raggiungere la metà più uno dei consensi necessaria a decidere è così connaturata alla democrazia da essere un obiettivo anche nei sistemi, come quello francese, maggioritari. In Francia infatti, se una maggioranza assoluta non viene ottenuta in prima battuta, la si ricerca in seconda battuta. Gli accordi di larghe intese, se così si può dire, sono rea-



lizzati non attraverso il Parlamento (come in Germania con la coalizione Merkel-socialisti), ma attraverso il corpo elettorale stesso, il quale viene forzato a tali accordi con un ballottaggio tra i due candidati più votati al primo turno (nei collegi locali uninominali oppure, per il presidente della Repubblica, a livello nazionale). Nei compromessi ciascuno rinuncia sempre a qualcosa. Nel Parlamento tedesco lo hanno fatto pubblicamente i deputati democristiani e socialisti. Nei collegi uninominali francesi lo fanno i molti elettori che, costretti a votare uno dei candidati in ballottaggio anziché il candidato “del cuore”, scelgono il “meno peggio” tra i due.

Ecco dunque che la via di uscita dal “ventennio perduto” comincia a delinearsi. Si fermino i giocatori d'azzardo che vogliono arraffare l'intero piatto del potere non con il 42 per cento dei voti (cosa che la Merkel non avrebbe neppure osato immaginare) ma addirittura con poco più del 30. Si mettano definitivamente in sicurezza i conti dello Stato con il governo Letta. Si presieda l'Unione europea nel secondo semestre del 2014, traendo da questa occasione il massimo della credibilità internazionale. Si elegga poi, nel 2015, un Parlamento finalmente rappresentativo, con una composizione non clamorosamente drogata dagli eccessi maggioritari. Lo si trasformi di fatto in una assemblea costituente (magari, con prudente pragmatismo, senza sbandierarlo). Dopo il “ventennio perduto”, si approfitti della ripartenza della democrazia su basi nuove e sane per disintossicare la politica. Soprattutto, per ricreare

partiti di stampo europeo, non ammalati di caudillismo come quelli del terzo mondo. Ricordando che senza forti partiti non c'è vera democrazia e che non esistono scorciatoie per raggiungerla. Si elegga un presidente della Repubblica con una maggioranza che rappresenti più del 50 per cento degli elettori. In grado perciò di dare stabilità alle istituzioni. Si formi subito dopo un governo sostenuto dalla stessa larga intesa. Emarginando le forze antisistema: grillismo, leghismo, fascismo, comunismo e giustizialismo.

I mangiafuoco e gli imbonitori
fingono di scontrarsi su questioni
vitali soltanto per conservare
il potere e puntellare un bipolarismo
di cartapesta

Esistono, per questi obiettivi, ostacoli logici insormontabili, tali da trasformare il percorso descritto in un libro dei sogni? Non scherziamo. Una coalizione di larghe intese come quella tedesca, tra destra e sinistra, è stata in Italia appena realizzata. Ha votato tutta insieme i provvedimenti del governo Monti e del primo governo Letta. I mangiafuoco e gli imbonitori fingono di scontrarsi su questioni vitali soltanto per conservare il potere e puntellare un bipolarismo di cartapesta. Sono cresciuti nel mito muscolare della contrapposizione, sono diventati dirigenti grazie alla capacità di gridare più forte negli studi televisivi. Non sanno fare altro e lottano per se stessi. Ma sono già stati sconfitti una volta e possono esserlo di nuovo. All'antipolitica della rissa, della demagogia e della propaganda si sostituisca la politica della mediazione, della responsabilità e della concretezza.

Ci si accorgerà, come già è avvenuto, che le cose da fare sono così ovvie e inevitabili da essere accettabili da tutte le persone di semplice buon senso: di destra, di sinistra e di centro. Ci si accorgerà che in Italia non è purtroppo il momento della grande politica o della ideologia, ma della normalità. Occorrono governi che abbiano un largo consenso e che durino nel tempo, formati e sostenuti semplicemente da quelle che gli inglesi chiamano *decent persons* (normali persone "decenti": per bene e civili). Governi in grado di fare ciò che è ovvio. Far pagare le imposte agli evasori (il che sarebbe sufficiente, da solo, per risanare completamente le finanze pubbliche e per ridurre il peso fiscale sugli onesti). Far funzionare in modo normale la giustizia civile e la burocrazia (un obiettivo che può sembrare "minimalista", ma che rimuoverebbe in Italia uno dei principali osta-

coli, tipici del terzo mondo, allo sviluppo economico). Liberare dal crimine organizzato le tre regioni che ne sono ormai preda. Realizzare le direttive economiche imposte (purtroppo e inevitabilmente) dai nostri creditori e dall'Unione europea, spuntando le condizioni migliori possibili grazie proprio, innanzitutto, alla stabilità, continuità, rappresentatività e conseguente credibilità delle istituzioni.

Tutto ciò si è già capito. L'esperienza del primo governo Letta è stata travolta non dalle difficoltà programmatiche, ma per il caso personale di Berlusconi. Che tuttavia ha 76 anni. Può il suo caso bloccare in eterno la democrazia italiana? E' immaginabile una sua uscita di scena non traumatica, che apra definitivamente le porte a una coalizione di larghe intese? E' normale che ogni ciclo politico, come nelle peggiori Repubbliche del terzo mondo, si concluda in Italia immancabilmente con un linciaggio (vero o virtuale): Mussolini nel 1945, Craxi nel 1993 e domani Berlusconi? Si può sperare che gli uomini di Alfano, anziché essere stritolati dalla morsa bipolarista costruita dai falchi del Pd e della destra alleati tra loro, riescano invece (archiviando il caso Berlusconi) ad attirare la maggioranza di Forza Italia verso posizioni pragmatiche e verso l'accordo con una sinistra diventata altrettanto pragmatica?

Si tratta di interrogativi ai quali si possono dare risposte sagge, razionali e equilibrate. Ma il tempo è poco. Il precipizio è vicino. Nonostante la sentenza della Corte Costituzionale, il "partito trasversale" dei giocatori d'azzardo che vogliono governare con un terzo dei voti e un quarto del consenso tra i cittadini (o poco più) è formidabile. Anche perché è sostenuto da quegli *opinion leaders* che sono stati protagonisti della rivoluzione mediatico giudiziaria del 1993, che sono stati corresponsabili del "ventennio perduto", e che pertanto non vogliono riconoscere il loro errore.

Per vincere la partita si richiedono chiarezza e coraggio. Le ragioni del buon senso e delle larghe intese devono essere sostenute da Letta e Alfano innanzitutto. Con convinzione. Smettendo di inseguire la moda dell'antipolitica e del nuovismo. Smettendo di accettare una sinistra che alla lotta "di classe" sembra avere sostituito la lotta "di classi" (di età): giovani contro vecchi. Dicano finalmente la verità. Gridino ai demagoghi aspiranti re che il "re è nudo" se pretende di governare con il consenso di una minoranza. Indichino nelle larghe intese ("larghe" si fa per dire) non una vergogna transitoria da nascondere, ma l'unica strada per la salvezza del paese. O combattono a viso aperto e subito, o hanno già perso senza neppure combattere. E con loro hanno perso quanti sperano ancora di salvare dagli avventurieri quel poco che resta della democrazia.